

CARLO SURIANI

La macchia

Racconto morale

I

Dall'eternità doveva nascere ciò che la negasse. Nel tempo risulta così onnipresente che ci dimentichiamo di scandalizzarcene. Che cosa, infatti, è così abituale come una macchia sul vestito? La macchia, a dire il vero, non esiste, poiché da una parte c'è ciò che macchia, ma che non era nato per questo: per macchiare, dall'altra c'è qualcosa che viene macchiato, e tanto più disastrosamente quanto più era prezioso ciò che è stato macchiato. La macchia è la traccia di qualcosa che si è posato su ciò su cui non avrebbe dovuto posarsi. Come quei pensieri, lusinghieri e interminabili, che sembrano spiare la loro preda – io o te! – finché non abbiano potuto sovrastarla e occultarla sotto di sé.

Carlo uscì di casa alle 5, come al solito. Il suo lavoro lo costringeva a rispettare orari come questo. Il suo posto di lavoro, un ufficio ministeriale, si trovava infatti a più di 200 chilometri da casa. La routine era invariabile: sveglia alle 4, colazione alle 4 e mezzo, caffè, sigaretta e preghiere del mattino, ed è già ora di uscire... Si era sposato da poco, e gli sembrava di non essersi tenuto abbastanza fedele al giuramento di nozze: come si può lasciare ogni giorno la propria moglie addormentata, per rivederla soltanto la sera, ormai consumati dalle fatiche del giorno? Ma, d'altra parte, non rientrava, proprio questa attività sfibrante, nei doveri di un marito e, forse, futuro padre? Sua moglie era più fortunata: insegnando nella piccola cittadina in cui vivevano, aveva orari molto più rilassati, e talvolta godeva perfino dell'incredibile prerogativa di annoiarsi! Chi si annoia più, infatti, al giorno d'oggi? Chi riesce ad annoiarsi è comunque riuscito a non avere niente da fare, sia pure per pochi minuti: che destino invidiabile!

La prima mezzora di viaggio trascorreva in una sorta di languido dormiveglia. Dovendo scendere dopo molto tempo, Carlo, come quasi tutti i suoi compagni di viaggio, se la prendeva comoda. Se ne aveva voglia, leggeva il giornale, altrimenti si disponeva come per un lungo sonno, anche se ne conosceva in anticipo la breve durata. Nei rari momenti in cui era in grado di comunicare con il suo prossimo, affrontava invariabilmente le stesse questioni: i ritardi del treno, gli scioperi, il tempo e il calcio. La mentalità di un pendolare deve infatti essere necessariamente in sintonia con quella degli altri; tale è il peso della soggezione comune, che porta a piegarsi tutti nello stesso modo.

Verso le 7 e mezzo, sapendo che quello era il momento in cui Clara stava per svegliarsi, le mandava un messaggio affettuoso, talvolta particolarmente, talvolta appena sentito. Clara gli rispondeva dopo circa un quarto d'ora, e lui si trovava sempre nella necessità di decidere se risponderle subito, ma a rischio del buon esito della discesa dal treno, visto l'affollamento, o se rimandare la risposta, a rischio però della serenità coniugale, almeno per tutta la mattinata...

Poi la vita aveva il sopravvento, come un fatto fisiologico, capace di mettere a tacere tutto ciò che non la riguardasse. Perfino gli spostamenti all'interno della città avevano un carattere più meccanico, a cui sembrava che non si potesse opporre alcuna resistenza. Così si trovava in ufficio, verso le 8, 8 e un quarto – era ispettore del lavoro – come se vi fosse arrivato dal nulla, o per una strada di cui erano state

cancellate le tracce. Un giorno, osservando distrattamente il bavero della giacca, vi notò una macchia di caffè – prodottasi probabilmente durante la breve sosta al bar della stazione – di cui, nonché essersene accorto sul momento, stentava a ricostruire la possibile genesi. E che problema c'è, direte voi. Solo che quella macchia ebbe il potere di alterare il corso della sua esistenza. Inizialmente essa lo mise semplicemente di fronte alla certezza che non si sarebbe potuta cancellare per tutta la durata del giorno. Aveva in appuntamento la visita di un consulente, e salvo l'ipotesi di farsi trovare in maniche di camicia, nella sua stanza semigelata (eravamo in febbraio, e il Ministero del Lavoro non ha mai brillato nel riscaldamento degli ambienti degli impiegati), nulla avrebbe potuto celare ad occhi estranei il nitido ritratto della sua inavvertenza e della sua trascuratezza. In secondo luogo, continuava a rimproverarsi egli stesso di tali detestabili manchevolezze. In terzo luogo, era ormai troppo tardi per comunicare con Clara, ed esporle lo spiacevole inconveniente (sicuramente era già in classe, e non avrebbe potuto rispondere). Mentre sommava, fra sé e sé, il peso dell'accaduto, una intraprendente e socievole collega fece irruzione nella sua stanza. “Ciao Carlo, come stai?” Sulle prime, fu tentato di stringersi le mani al petto, e di occultare l'orribile difetto che era venuto a crearsi sul suo abbigliamento, ma poi, mortificato in anticipo dell'effetto incongruo che tale gesto avrebbe provocato nella sua ospite, esclamò sorridendo: “Non so come presentarmi al consulente: guarda che macchia!” Francesca, questo il nome della simpatica collega, segretamente innamorata di lui, esclamò a sua volta: “Ma se ti dona tantissimo: sembra fatta apposta; non vedi che è appena un po' più scura della giacca?” Carlo rimase letteralmente folgorato da questa osservazione, che lo portava completamente fuori strada... “Ma davvero dici che non sta male?” E intanto si guardava ossessivamente la macchia, che sembrava ingrandirsi sotto i suoi occhi. “No, davvero, che stupido che sei! Dai qua” e applicando uno straordinario prodotto che altrettanto straordinariamente aveva estratto dalla borsetta, dichiarò chiuso l'incidente, e si congedò.

Carlo era sempre più in balia degli eventi: la macchia passata, il rimedio presente, l'appuntamento futuro. Per quanto non avesse mai brillato per presenza di spirito e socievolezza, ora era addirittura “incriccato”, come dicono a Roma: avrebbe dovuto aprire la pratica, fare le fotocopie, studiare il verbale. All'appuntamento mancavano soltanto 20 minuti. L'unica cosa che riuscì a fare, invece, fu chiamare ansiosamente Francesca, perché facesse un controllo sul suo abito. Francesca fu felicissima di accorrere al suo invito, e con un lieve sfregamento della mano dichiarò ormai invisibile la macchia. Carlo la guardò stupefatto, come se non una sola macchia fosse stata capace di togliere dalla sua giacca, ma un peso immenso dalla sua vita. “Mangiamo insieme oggi, ti va?” Francesca fu altrettanto stupefatta di quanto lo era stato Carlo, qualche attimo prima. “Certo che mi va, vengo io all'una” “Ok”, e sparì. Carlo, ripensando all'accaduto sul treno, attribuì il buon esito dell'incontro di lavoro esclusivamente alla perizia e all'intraprendenza di Francesca, che lo aveva liberato dalla macchia, e da tutte le sue spiacevoli conseguenze. Anche il pranzo era stato divertente. Francesca non aveva fatto altro che ridere, ordinando e mangiando di gusto, prendendolo in giro e subito dopo consolandolo, scherzando su qualunque

cosa. Perfino quando aveva squillato il suo telefonino, e Carlo aveva risposto meccanicamente, quasi infastidito dall'interruzione, Francesca non aveva cessato di guardarlo, di imitarlo, di canzonarlo, tanto che dopo qualche frase di circostanza egli aveva riattaccato. "E così, la mogliettina ti cerca eh?" "Perché, non deve cercarmi?" Disse lui un po' risentito. "Beh, io aspetterei che sia lui a chiamarmi..." "Lui chi?" "Chiunque egli sia, quel lui..." Carlo la guardò come stordito, e senza sapere neanche perché stesse per pronunciare le parole che poi effettivamente pronunciò: "Ed esiste, attualmente, questo lui?" Francesca si prese un tempo per rispondere, non sapendo che senso attribuire esattamente alle sue parole... "Sì, certo che esiste; perché, ti importa?" I suoi occhi grandi e palpitanti lo inchiodarono ad una risposta che non fu libero di non pronunciare: "Mi importa che tu sia felice". "E tu – domandò con studiata lentezza – lo sei!?" Carlo sorrise, come se ormai il gioco si stesse facendo troppo scoperto, e fosse necessario trovare una via d'uscita. "Certo che lo sono; io voglio bene a mia moglie!" Francesca ascoltò imperterrita, mentre interiormente si sentiva avvolta dal gelo. Poi trovò la forza per rispondere, quasi in un sussurro: "Vorrei poterlo dire anch'io". Dopo poco si erano dovuti lasciare, ma ad entrambi stava a cuore riprendere il discorso. Nel suo inquieto dormiveglia ferroviario, Carlo elaborò lentamente la frase: "A macchia d'olio, a macchia d'olio..."

Il giorno dopo, effettivamente, ripresero il discorso. Questa volta, sempre durante la pausa pranzo, non ci fu bisogno di ricorrere a tattiche e a sotterfugi; entrambi sapevano di che cosa dovevano parlare.

"Come si chiama?" Chiese lentamente Carlo, mentre finiva di trangugiare un pezzo di salmone affumicato. "Che importanza ci ha?" Disse Francesca guardandolo con tristezza. Carlo la guardò a sua volta, e ripeté: "Come si chiama?" "Tua moglie, come si chiama?" "Clara". "Lui si chiama Giorgio". "Da quanto tempo state insieme?" "Un anno circa, e voi? Voglio dire, da quanto siete sposati?" "Da due anni" "Non avete ancora figli, vero?" "No, ma si spera che arriveranno presto" "Anche se non ci fosse più l'amore?" "Chi ti fa pensare che non ci sia più l'amore?"

Francesca gli appoggiò una mano sulla sua, e gli disse: "Non staresti qui con me, altrimenti". Carlo sfilò la mano dal suo contatto e unendola con l'altra si coprì il viso. "Io non voglio rompere nessun matrimonio, sappi però che se avrai bisogno di me, io ci sarò", e così dicendo si alzò, pagò la sua parte e se ne andò.

Era ormai venerdì, e il ritorno a casa era di solito molto dolce: tutti pregustavano l'imminente riposo, e si lasciavano andare più volentieri a battute e osservazioni. Anche Carlo, di solito, approfittava di quello stato d'animo di rilassata condivisione per lasciarsi andare un po' con i suoi compagni di viaggio; ma quel venerdì, fu diverso. Cercò lo scompartimento meno affollato, e comunque quello che sapeva meno frequentato dai suoi conoscenti, e cominciò ad armeggiare con il telefonino. La prima scelta era stata quella di Clara, con cui in genere a quell'ora, e specialmente di venerdì, si lasciava andare ad effusioni e a complimenti, abbondantemente ricambiati. Ma contro perfino la sua volontà, figuriamoci il suo intelletto, compose il numero di Francesca e digitò le insensate parole: "Mi manchi". Dopo neanche 2 secondi, come se Francesca stesse aspettando esattamente queste parole, ricevette la sua risposta. "Anche tu. Ti amo". Come faceva qualche volta in treno, Carlo estrasse il libro dei

Salmi (la Liturgia delle Ore), e cominciò a recitare i Vespri. E come al solito, le forze del male ebbero un impeto di paura, si raccolsero alla sommità dei suoi pensieri, e sembrarono in procinto di abbandonarlo. Ma proprio mentre recitava la preghiera finale (la cosiddetta “orazione conclusiva”), fu invaso dal sentimento d’orgoglio, a cui raramente un maschio riesce a sfuggire, di aver suscitato il sentimento di una donna. I demoni non aspettavano altro: qualcuno di essi credette addirittura di poterlo forzare fisicamente a comporre l’agognata risposta: “Anch’io!” Ma purtroppo non ci fu bisogno neanche di questo. Egli rispose: “Ne riparliamo lunedì”.

Francesca fu letteralmente lacerata in due da questa risposta. Ora stava a lei decidere il destino di lei e di lui, e soprattutto quello di lui e di lei: di Carlo e della moglie! Dopo quell’inopinato messaggio, il cuore di lui sembrò rasserenarsi. Mancava più di un’ora all’arrivo, e cullato da tensioni contrapposte, trovò la via dell’abbandono. Si addormentò.

II

Clara era la moglie ideale. Simpatica, intelligente, colta, disponibile, arrendevole, gioviale, curiosa, molto innamorata, e orgogliosa della sua vita. Aveva scelto l'insegnamento non per una vera passione, ma per qualcosa che le rassomigliava molto. Amava immergersi ogni mattina nel caos adolescenziale-scolastico a cui soltanto a lei spettava dare un certo ordine. Insegnava diritto in un Istituto Tecnico Commerciale, frequentato soprattutto da ragazze, di cui si sentiva, se non proprio la madre, almeno la sorella maggiore. Le piaceva anche avere delle ore a disposizione, in cui bighellonare quasi, dopo la scuola, comprando un pesce qua, una verdura là; e soprattutto le piaceva cucinare, pregustando già le feste a cui suo marito l'aveva abituata per ogni piatto un po' più succulento del solito. Quell'anno era riuscita, dopo strenue lotte, a farsi assegnare il sabato libero, e ora – erano le cinque del venerdì pomeriggio – dopo le ultime, indispensabili compere, si accingeva a tornare a casa e mettersi finalmente a cucinare. Ma quel giorno, sapendo di avere tutta la sera a disposizione, e che né lui né lei si dovevano svegliare presto il giorno dopo, se la prese abbastanza comoda: in definitiva, Carlo non sarebbe stato a casa prima delle 8! Il suo cuore era come un abisso rovesciato, pieno di scoperte, di effusioni, di gioie da condividere al più presto. Dopo aver dato una rapida occhiata al lungomare (vivevano a Formia, nella zona alta), si spinse verso la sua chiesa preferita, dove a quell'ora dicevano, prima della Messa, i Vespri e il Rosario. La disturbava un po' non aver ancora ricevuto l'abituale messaggio, ma si consolò pensando che il venerdì Carlo era veramente "cotto", e che si era sicuramente addormentato. Anche per questo si astenne dall'inviargliene uno lei. Affrettò anzi il passo verso l'amata chiesetta, e giunse all'inizio del Secondo Mistero del Dolore. Fu entrando in chiesa che riconobbe improvvisamente la fragilità così sua, come di suo marito e di tutti. In particolare durante la celebrazione del Terzo Mistero: l'Incoronazione di Spine, si sentì veramente trafitta, come se anche il matrimonio avesse un capo, così che anche questo capo avrebbe potuto essere trafitto dalle spine, in ogni momento. Poi seguirono i Vespri, e perfino la Messa, alla quale si costrinse a partecipare, nonostante l'idea di fare tardi per preparare la cena la preoccupasse non poco. Erano infatti le 7 passate quando fu nuovamente fuori e imboccò la prima delle stradine, che dopo qualche svolta l'avrebbero riportata a casa. Il suo stato d'animo era simile alla sera invernale: tiepida, ma minacciosa; incombente, ma leggera; vasta, ma diretta unicamente a lei... fece le scale di corsa, aprì la porta, gettò il cappotto sul divano e si mise subito a cucinare, sperando di fare in tempo. Con quanta trepidazione aspettava il suo uomo, separato da lei ben più che da poche ore del giorno: da una città, da un lavoro, e dai pensieri che ne derivavano. Quel suo uomo così fragile, che era dovuta andare a cercare nelle pieghe della Provvidenza, dove era sparito agli occhi non solo di lei, ma perfino di se stesso! Quell'uomo quasi morto alla vita, quando ebbe l'ispirazione non solo di ridonargliela, ma addirittura di dividerla con lui. Era successo tre anni prima, durante un pellegrinaggio a Medjugorje. Lei si era appena lasciata con il suo fidanzato, dopo ben otto anni di fidanzamento, lui sembrava non avere altro interesse che per la fotografia, e per i libri di devozione. Si sa come succede, nei pellegrinaggi. L'atmosfera è così satura di vita, passata, presente e

futura, che basta chiudere gli occhi, e lasciarsi andare, e le cose avvengono. Così era stato anche per loro, che dopo quel pellegrinaggio non avevano mai smesso, di frequentarsi prima, e di amarsi dopo. Si erano sposati dopo appena un anno, e soltanto il mancato arrivo dei figli, intensamente desiderati da entrambi, aveva un po' offuscato la loro felicità. Tante volte avevano immaginato una soluzione al duro pendolarismo di lui e alla forzata solitudine di lei, ma ogni progetto era saltato, e ormai si erano quasi rassegnati a questa vita in cui a tutti i costi e da qualunque parte sembrava volesse entrare l'infelicità. Aveva già buttato la pasta, avvertita dal messaggio di Carlo appena giunto alla stazione, quando arrivò lui stesso, intirizzito e come dimentico di sé. Neanche il suo piatto preferito: tonnarelli al sugo di seppia, sembrò avere la virtù di scioglierlo dal suo gelo, che si poteva facilmente imputare ad una lunga e faticosa settimana di lavoro. I loro pranzi e le loro cene, è vero, oscillavano spesso tra ondate di umorismo e di confidenze e deserti di incomprensione e di silenzio. Niente di preoccupante, dunque, se quella sera lui non aveva voglia di parlare, lei non aveva la forza di riempire quel vuoto. Andarono a letto presto, e si addormentarono subito.

Neanche a farlo apposta, quella notte Carlo, forse involontariamente adjuvato dal "nero di seppia", sognò macchie di ogni tipo, che si riversavano su superfici di ogni genere. L'inchiostro sulla carta, il sugo sulla tovaglia, il caffè sul bavero della giacca, ma soprattutto il peccato sull'uomo. In certi momenti l'incubo si fece così intollerabile da costringerlo a svegliarsi. Clara, preoccupata, ogni volta cercava di rincuorarlo e di calmarlo, ma non appena prendeva nuovamente sonno, egli vi riscivolava.

La mattina, però, come d'incanto, tutto era dissolto. Un po' il risveglio, comune e libero, dopo una settimana sempre massacrante, un po' il sole, pallido ma consistente, che sembrava far risplendere l'appartamento perfino negli angoli più remoti, e normalmente meno ricettivi nei confronti della luce, un po', infine, il vero amore, che anch'esso si era risvegliato insieme a loro... Carlo scattò in piedi, quando ormai non era più possibile restare a letto, e corse, dopo che in bagno, in cucina, a preparare la colazione. Mise un cd di Medjugorje, al quale entrambi erano legati, e si apprestarono a vivere insieme la giornata del loro riposo.

Carlo si stupiva sinceramente di come, appena un giorno prima, avesse potuto star sul punto di cedere alle *avances* della sua collega. Per un attimo ebbe addirittura l'intenzione di parlarne con Clara, più o meno come le avrebbe parlato dell'incubo notturno. Ma poi ebbe pudore di rovinare un idillio così insperato, e se ne astenne. Così, spesso, i moti migliori della nostra mente e del nostro cuore sono impediti da considerazioni di ordine così inferiore, eppure così efficace, da farci legittimamente dubitare sia della limpidezza della nostra mente che della bontà del nostro cuore. Del resto, presa la risoluzione di non parlarne ad alcun costo, ne seguiva quasi automaticamente quella di non pensarci più: aveva sbagliato, d'accordo. Ma una conversazione con il suo padre spirituale e soprattutto una buona confessione avrebbero rimesso tutto a posto. Fu in questa disposizione di spirito, serena e assicurata, che intraprese quella che per loro era la felicità stessa: una passeggiata sul Lungomare, mano nella mano, conclusa dall'aperitivo sulla via di casa. Molti

sicuramente staranno pensando che se la felicità, per loro, era questa, allora davvero, perdendola, avrebbero perso molto poco. Ma io prego costoro di considerare in che altro deve consistere, la felicità, se non in ciò che si apre per accoglierla, e che per quanto modesto, è in grado di offrirle un ricetto, per quanto possibile, sicuro. Non siamo infatti noi che, prova che ti riprova, alla fine riusciamo a produrre questo oggetto magnifico, ancora fresco, per così dire, dell'opera delle nostre mani. Tutto al contrario, la felicità, sempre disponibile in natura, come l'aria che respiriamo, si accomoda volentieri in qualunque riparo noi siamo in grado di procurarle, e ripaga la nostra, peraltro interessata, ospitalità, con la sua stessa presenza, come un re fa illustre la capanna di chi lo ospita per una notte. Certi dunque di averla accolta per quanto potevano e sapevano, Carlo e Clara uscirono abbracciati, invidiabili e sereni, per la loro passeggiata.

III

In quello stesso momento Francesca compitava le parole che Carlo lesse un attimo dopo: “Mi pensi?”

Queste parole, che non avrebbero dovuto essere prodotte da alcunché, perché non avrebbero dovuto essere, nonché scritte, e tanto meno inviate, neanche pensate, o addirittura immaginate, furono prodotte da una notte insonne, ben più tormentosa di quella di Carlo, perché vissuta appunto da sveglia. La sera stessa, dopo aver ricevuto l’altrettanto infausto messaggio di Carlo, Francesca aveva avuto un chiarimento definitivo con il suo compagno, con cui da tempo avrebbe voluto chiudere ogni rapporto. Giovanni, questo il nome dell’ormai ex fidanzato, da tempo ugualmente se lo aspettava, e il suo unico cruccio fu di sapere che a precipitare la sua decisione era stato il sentimento per un altro, di cui Francesca si guardò bene dal rivelare il nome, o la professione, o, e soprattutto, lo stato civile. Ciò che a lei indubbiamente ripugnava pensava, forse giustamente, che avrebbe ripugnato a chiunque altro, e comunque sicuramente a lui, che le aveva sempre voluto bene. Verso le 11 era già a casa, e dovette resistere alla fortissima tentazione se non di telefonare addirittura, almeno di inviare un messaggio all’uomo che aveva preso ad amare da qualche mese. Non sapeva neanche lei come, in verità, né perché. Si era soltanto accorta, da qualche mese appunto, che lo smalto brillante dell’ancora recente matrimonio cominciava ad ombrarsi. In un primo momento ne fu addirittura dispiaciuta, perché ad una donna fa sempre piacere avere a che fare con persone veramente felici. La sua stessa felicità, infatti, lo aveva fin lì preservato dalle mire, così sue, come di qualunque altra. Ma non appena, ripeto, quell’incrinatura aveva cominciato a diventare visibile, si era ridestato l’istinto di conquista, altrettanto latente in ogni donna rispetto alle persone veramente infelici. Sembra, ma forse mi sbaglio, che non piacciono loro le mezze misure, e che una mezza felicità o una mezza infelicità possano benissimo costituire la mezza felicità o la mezza infelicità di qualcun’altra, e non la loro. Del resto, la felicità protegge non solo dall’esterno verso l’interno, per così dire, ma anche dall’interno verso l’esterno. Carlo ne era reso altrettanto indifferente verso le sue colleghe, quanto queste erano costrette ad esserlo verso di lui. Non si capisce poi il fascino, ammesso che lo avesse, che egli esercitava nel suo ambiente: non bello, non ricco, non particolarmente intelligente né spiritoso, aveva però una certa qual spontaneità affettuosa, una capacità di rallegrarsi e di rallegrare, un’indifferenza provata nei confronti di qualunque forma di interesse. Ciò, probabilmente, lo rendeva simpatico, e alla lunga, perfino attraente.

Quando aveva comunicato che si sposava, e ancora prima, appena tornato dal pellegrinaggio a Medjugorje, mentre ancora spargeva fiotti di luce a destra e a manca, non dico che avesse infranto dei cuori, ma solo inoppugnabilmente dimostrato che c’era stata qualcuna più in gamba di loro, che se non se lo era lasciato scappare. Molti poi ironizzavano su come le avventure spirituali finiscano spesso in tutt’altro modo, senza peraltro destare in lui alcuna impressione. Egli era veramente raggianti, e l’aver incontrato, lì, vicino a Dio, la sua anima gemella – dopo aver praticamente rinunciato a trovarla qui, sulla terra – lo rendeva doppiamente sicuro del favore divino e infinitamente voglioso di meritarlo. Questo lato, diciamo così, mistico del

suo carattere – che intanto lo aveva sempre protetto, ancor prima della felicità – da qualunque avventura con chiunque, lo esponeva, nell’ambiente d’ufficio, in parte al ridicolo, in parte all’ammirazione; e non erano necessariamente gli atei che lo dileggiavano e i credenti che lo ammiravano. Si vedeva infatti così chiaramente che la fede, per così dire, *faceva blocco* con la sua vita, che a chi questa piaceva, piaceva ancora di più per questo, ma per quelli che non avevano simpatia per lui, e che lo consideravano poco più di uno scimunito, neanche la fede poteva in alcun modo attenuare o modificare il loro giudizio (lo poteva bensì, come pure accadeva, *rinforzare*, o addirittura, *motivare retrospettivamente*). Insomma Carlo conduceva più o meno bene la sua vita professionale, schivando con relativa facilità qualunque attacco ad essa, o a lui, rivolta. Come mai dunque si trovò inerme a fronteggiare il tentativo, perfino timido, e comunque appena abbozzato, di Francesca, e come mai soprattutto quest’ultima non seppe frenarsi né davanti ad una felicità dimezzata né al cospetto di una fede continuamente ribadita?

IV

Se, come è stato autorevolmente detto, *la luce è l'ombra di Dio*, sembra altrettanto vero che *l'ombra sia la luce di Satana*. Questa è, nella sua essenza, la macchia. Ciò che produce la luce di Satana. Così Adamo ed Eva furono a un tratto investiti dall'ombra, loro che erano nati alla luce del sole. E quest'ombra li macchiò, e questa macchia fu il peccato originale. Noi ne scontiamo gli effetti ad ogni momento, e sembra anzi che tutta la storia umana non sia altro che questo scontarne gli effetti. Quest'ombra, sempre pronta a trasformarsi in macchia, aleggia su di noi dalla mattina alla sera: nel caso di Carlo, era bastata una macchia fisica per condensare, e far diventare attiva, un'ombra spirituale. Uniti, sia pure per un breve istante, dalla contemplazione della macchia, ne erano stati contaminati entrambi contemporaneamente: come infatti la Luce aveva unito Carlo e Clara, così l'Ombra stava cercando ora di unire Carlo e Francesca. Nella frescura del Paradiso, o nei mille anfratti della Storia, tale vicenda si ripete immancabilmente, tanto che la Storia non è, in effetti, che la sua ripetizione indefinita. La macchia produce un'ombra su ciò su cui si posa, ed è il risultato di un contatto tra cose assolutamente eterogenee, che per di più potevano essere unite soltanto così. La macchia unisce deturpando, o deturpa unendo: la sensazione di ribrezzo che ci provoca è causata proprio da questo, dall'essersi verificata per suo mezzo una commistione tra cose incompatibili e inassimilabili, come il caffè e il bavero di una giacca, o il serpente e due volontà incontaminate... Un'unione infruttuosa, un incidente: non è questo l'adulterio? Quando Carlo lesse il breve messaggio di Francesca si sentì *macchiato per sempre*, ed ebbe la chiarissima dimostrazione della fragilità intrinseca alla condizione umana. Un marito fedele e appassionato, un lavoratore generoso, un cittadino responsabile, un cristiano devoto: era prevedibile che nessuna di queste positive determinazioni rifiutasse la metamorfosi nel suo contrario? Fortunatamente – o sfortunatamente, chissà? – Clara era troppo felice quella mattina per prestare attenzione a un messaggio sul telefonino del marito. Ma il fatto si era ormai verificato, e loro non erano più una coppia felice, ne avessero o no coscienza. La colpa aveva unito Francesca a loro come la macchia aveva unito il caffè alla giacca.

Quello che più *umiliava* Carlo, mentre, apparentemente spensierato, percorreva con la moglie l'amato Lungomare, era il doversi identificare con un marito infedele, un adultero in potenza. Ciò gli ripugnava quasi nello stesso modo in cui, appena due giorni prima, si era sentito minacciato e sfigurato dalla macchia di caffè. Vi sentiva qualcosa di altrettanto incongruo, di inaccettabile: ma come cancellare una macchia dall'anima?

Francesca non aveva minimamente sperato in una risposta, e anzi, la sua era stata proprio nient'altro che *una dichiarazione di esistenza*. Che ore terribili aveva passato, quella notte! Come pallidamente si riflettevano in quegli scarni vocaboli, che pure a lei sembravano più grandi delle stelle e più potenti del destino! “Mi pensi?” voleva dire: “Non sai quanto ti amo, e quanto so di non doverti amare. Io non ho la stessa fede che hai tu, anzi penso proprio di non avere nessuna fede, però so che il matrimonio è sacro, perché è sacro l'amore che rappresenta. Io sto provando a

distuggere il tuo matrimonio, e perché? Per amore! Non c'è una spaventosa contraddizione, in questo: l'amore che distugge l'amore, per amore? Ma se tu provassi per tua moglie quello che io provo per te, forse mi capiresti. Io amo te più di quanto tu ami lei, anche se forse meno di quanto lei ama te. Solo per rispetto del suo amore io potrei rinunciare al mio, ma io potrei pareggiare con il mio amore quello che manca al tuo. E che qualcosa manchi, al tuo amore per lei, è talmente evidente! Non ti sei messo le mani sulla testa quando lo hai capito, lì al bar, ieri? Ieri: ti rendi conto di che significa che era soltanto <ieri>? Come dire: <oggi>?

Solo che oggi tu sei con lei. Per questo ti chiedo se mi pensi. Mi devi pensare, caro, perché io vivo solo di questo, del fatto che, nonostante tutto, *tu mi pensi!*"

La seconda cosa che disturbava tremendamente Carlo era la sua immediata trasformazione in un ipocrita. Dal momento in cui aveva letto quelle parole, infatti, di cui pure, come è naturale, non aveva potuto decifrare interamente il senso (quale noi abbiamo appena cercato di descrivere), egli lo era irrefutabilmente *divenuto*: quelle parole avevano fatto di lui *un ipocrita*. Ora, nella sua personale scala di valori e disvalori, l'ipocrisia, la doppiezza, la falsità erano quanto aveva sempre più intimamente detestato. Il terzo, e forse più sottile e devastante "rodimento", era quello derivante dalla sua mancanza di attenzione, come quando si era sporcato al bar. Se solo fosse stato un po' più accorto! Se non la fosse incautamente andata a cercare per ringraziarla, non l'avesse molto più incautamente invitata a pranzo e soprattutto se non l'avesse addirittura follemente "messaggiata" sul telefonino! Tenuto conto di tutto questo, se avesse dovuto rispondere sinceramente al messaggio di Francesca, le avrebbe dovuto dire: "Cara Francesca, ti penso, ma vorrei non pensarti. Soprattutto non vorrei associare indelebilmente la tua esistenza alla rovina della mia. Lavoriamo a poche stanze l'uno dall'altra, e già rimpiango l'epoca felice in cui ciò non costituiva un problema, almeno per me. Ora ogni giorno dovrò attraversare distanze molto maggiori, perché venire a lavorare significherà vederti, e non oso neanche pensare a quello che accadrà lunedì. Ti penso, e in un certo senso, forse, ti amo anche: amo la tua <solarità>, la tua vivacità, il tuo buonumore. Sei bella e intelligente: proprio di me ti dovevi innamorare?"

Nel frattempo quell'incerta raffigurazione di ciò che siamo che si chiama "realtà" proseguiva – per così dire – il suo corso. Erano arrivati, sempre mano nella mano, anche se con la vita e con la morte rispettivamente nel cuore, alla terrazza dove usavano sedersi a prendere l'aperitivo. Il golfo era carico di luci, di colori, di navi, come a sovrastare, almeno così, la vita interiore di chi avrebbe volentieri rinunciato, in quei momenti, ad averne una. Clara era serena, rilassata, come sempre in circostanze simili. Talvolta le sembrava di non meritare la felicità che le era letteralmente piovuta dal cielo, dopo la difficile rottura del fidanzamento precedente. Carlo era ciò che aveva sempre desiderato: il compagno di una vita terrena e, sperava, celeste. L'amore che l'avrebbe accompagnata per tutta l'eternità, il sogno di una vita che le regalava momenti come quelli... Il sabato aveva raggiunto per lei, nell'ambito della settimana, proporzioni quasi mitiche. Era la liberazione dal passato e la preparazione del futuro, la stazione beata tra la Passione e la Resurrezione. Guardando Carlo che, come spesso faceva quando si riposava insieme a lei da

qualche parte, osservava qualcosa di lontanissimo, e apparentemente soltanto a lui visibile, sentiva di non essergli ancora riuscita a dare abbastanza, a parte i figli. Erano ancora due entità separate, ma lei avrebbe voluto che la loro unione fosse ancora più stretta, e che lui non fosse costretto a cercare all'orizzonte ciò che aveva a portata di mano. Ma questo pensiero, nonché rattristarla, le indicava la sua missione: renderlo sempre più felice, sempre più vicino, sempre più suo...

V

Dopo pranzo l'inquietudine di Carlo si trasformò in disperazione vera e propria. D'accordo, non era (ancora!) *successo* niente, ma che cosa avrebbe potuto impedire che accadesse? Se la sua volontà non era un argine sufficiente, quale altro argine lo sarebbe stato, e soprattutto che cos'altro avrebbe potuto fare da argine? Per di più lo spaventava l'idea di doversi l'indomani o comunicare in stato di peccato o affannare per trovare un confessore, destando tra l'altro i sospetti di Clara, che certo glie ne avrebbe chiesto la ragione. Nuovamente scartata l'ipotesi di parlarne con lei, e non potendo ragionevolmente smettere di pensarci, con il pretesto di un caffè uscì di casa, e si diresse, come sovrappensiero, verso la chiesetta anche a lui così cara, dove Clara era stata il giorno prima. Naturalmente era chiusa – erano appena le 4 – e senza pensarci troppo estrasse il telefonino dalla tasca del cappotto e digitò il numero di Francesca.

La foga con cui quest'ultima afferrò il telefonino, posto accanto a lei sul letto, fu tale da impedirle di ricevere la comunicazione. Maledicendosi per questo, lo richiamò immediatamente. Questa è la conversazione che ebbe luogo allora.

F. – Amore!

C. – Francesca, ascoltami!

- Amore, amore, amore! Dimmi che mi ami, ti prego!

- Sì, ti amo, ma non è questo il punto, adesso. Il punto è che... io non vivo più!

- Neanch'io vivo più, te lo puoi immaginare. Sono ventiquattr'ore che non dormo!

- Povera...

- Non mi compatire, sai...

- No, dico sul serio... So di farti soffrire, e so di soffrire anch'io tanto... come ne usciremo?

- Ma perché ne dobbiamo uscire? Ci dobbiamo ancora entrare! Amore, ascoltami.

Sono anni che ci conosciamo, anche se... soltanto da poco... stiamo insieme. Shh, lo so, non stiamo ancora insieme, ma lo senti, no, quello che sentiamo adesso?

- Io non so davvero quello che sento, ma preferirei non sentirlo...

- Ma che dici, pazzo. E' la cosa più bella del mondo. Noi ci amiamo, Carlo, noi ci amiamo, che lo vogliamo o no, che ce lo diciamo o no, noi ci amiamo, e questa è l'unica cosa che conta!

- Come la fai facile, Francesca, come la fai facile...

- D'accordo, a proposito... come sei riuscito a liberarti? Anche se mi hai fatto aspettare tanto...

- Sono uscito a prendere un caffè, non potevo certo risponderti prima... anzi, ti prego, non cercare assolutamente di metterti in contatto con me... già le cose sono abbastanza complicate così...

- Va bene, d'accordo... ma come stai, tesoro: dimmi come stai?

- ...sto, non lo so... ti voglio bene, ma voglio bene pure a Clara...

- è logico, dopo due anni di matrimonio... ti capisco, sai, e anche per questo soffro così tanto... soffro anche per lei...

- ma questa sofferenza non ti impedisce di fare il suo male...

- ma che dici, io non voglio fare il male di nessuno...

- però lo fai, lo stai facendo
- ...
- ...lo so anch'io che nessuno di noi lo ha deciso... se non fosse stato per quella stupida macchia!
- (risata) Come è venuta via bene, eh? Ti aspettavi che avessi quel prodotto nella borsetta?
- ... come si chiama?
- che cosa?
- quel diabolico coso...
- intelpin
- come?
- sì, intelpin, è il miglior smacchiatore che esista...
- ma perché te lo porti nella borsetta?
- boh, perché qualche volta serve...
- Senti, amore... Francesca... io adesso ti devo lasciare. Non so che sarà di noi, non so neanche se lunedì sarò in ufficio... che Dio ci aiuti, ciao
- Aspetta, tesoro... non lasciarmi così. Dimmi ancora qualcosa...
- Che ti devo dire... poveri noi...
- Già, poveri noi..., e povera me soprattutto; tu almeno hai lei...
- già, io ho lei... ora ti devo davvero salutare, stellina...
- (risata) come mi hai chiamato, che bello!
- Stellina, che brilli dove non dovresti... ciao
- Ciao amore, a lunedì.
- Ciao, ciao.

Quei pochi minuti di conversazione scavarono un solco non soltanto nella vita, ma anche nel viso di Carlo, tanto che vi ripassò due volte le mani, come a cancellarne una ruga invisibile. Sapendo di non avere alternative, prese mestamente la via di casa. Stava quasi per imboccare la stradina dove abitavano quando squillò il cellulare. Era ancora Francesca. Carlo la rimproverò severamente, e minacciò di troncargli tutto se avesse chiamato nuovamente. Francesca gli chiese prontamente scusa, e riattaccò. Ora non camminava più. Barcollava. Come si sarebbe presentato a casa in quelle condizioni?

Dopo cinque minuti trovò la forza necessaria per compiere gli ultimi metri, e si ritrovò a casa, come un estraneo.

VI

Quel pomeriggio, provvidenzialmente, Clara doveva vedere un'amica. In quella strana solitudine in cui adesso era piombato, fu lui a dover resistere alla tentazione di chiamare Francesca. Decise di aspettare le sette, e di andarsi a confessare nella cattedrale. Di che cosa, precisamente, avrebbe dovuto pentirsi, così da potersi proficuamente confessare?

Il desiderio fisico che aveva sempre provato per Francesca non si poteva distinguere in alcun modo da quello che gli avrebbe suscitato qualunque bellezza femminile, né lui lo aveva particolarmente coltivato, in quanto tale. Paradossalmente, ciò che gli rendeva prezioso il rapporto con Francesca era in questo momento soltanto il poter condividere con lei quello che provava. Gli atti precipitosi che lo avevano condotto alla situazione attuale non erano stati da lui deliberati: si trattava quindi soltanto di peccati veniali. Però la sua vita era in pericolo. Più che di una confessione, avrebbe avuto bisogno quindi di un colloquio con il suo padre spirituale, che però il sabato pomeriggio, e per di più senza preavviso, era impossibile da ottenere. Decise comunque di confessarsi, anche se non sapeva esattamente come impostare, specialmente di fronte ad un prete sconosciuto, la sua confessione.

Uscì di casa alle 6 e mezzo, avendo calcolato in circa venti minuti il tempo per arrivare alla cattedrale. Incontrava persone sorridenti, tutti lo salutavano, ma aveva la morte nel cuore. Non aveva neanche cercato di chiarire a se stesso l'aspetto sentimentale della situazione: esso, a dir la verità, non era mai stato in primo piano per lui! Parlava di amore a proposito e a sproposito, e non sapeva neanche di chi era innamorato! Sapeva in ogni caso che questo non sarebbe stato al centro della confessione, e quindi lo rimandava ad un momento più favorevole... Avevano appuntamento alle 8 davanti alla loro "pizzeria del sabato sera", e si illudeva di avere ancora tempo.

Entrando nella cattedrale si sentì schiacciato dal peso della sua ignoranza e della sua debolezza. Con passo stanco si diresse ad un confessionale. Stava per cominciare la messa solenne (una delle ultime del tempo ordinario, prima cioè della Quaresima) e c'erano già alcune persone in attesa. Decise di ignorare la celebrazione, per concentrarsi unicamente sulla sua coscienza. Ma a poco a poco le parole del Libro di Giobbe si impressero a tinte sempre più chiare nella sua mente, eliminando ogni altro contenuto: "Non ha forse un duro lavoro l'uomo / sulla terra e i suoi giorni non sono / come quelli d'un mercenario? / Come lo schiavo sospira l'ombra / e come il mercenario aspetta il suo salario, / così a me son toccati mesi d'illusione / e notti di dolore mi sono state assegnate". A chi erano rivolte queste parole se non a lui direttamente? Anche lui, come Giobbe, aveva ricevuto il "tocco" di Satana, e tutti i suoi beni si erano dileguati in un istante.

Si avvicinava il suo turno, e ancora non aveva deciso neanche come esordire. Chiese aiuto a Dio, pregò intensamente, e quando toccò a lui, si fece avanti senz'altro. Il sacerdote che confessava era anziano, e poco propenso a capire in profondità il dramma di Carlo. Si limitò a perorare la causa del matrimonio, la bontà e la necessità della fedeltà coniugale, e con un paterno incoraggiamento lo congedò, impartendogli

l'assoluzione e una leggera penitenza. Uscendo dalla cattedrale egli si trovò a riflettere che di casi come il suo il buon vecchio ne doveva aver ascoltati tanti, che dunque la sua colpa e il suo stato non erano poi così inescusabili come aveva fin lì creduto. Si trattava della grazia derivante dall'assoluzione, o solo di una comoda scappatoia morale? Egli stesso si pose questa domanda, ma non sapendo come rispondergli, passò ad altro. Nel giro di un quarto d'ora avrebbe rivisto Clara. Si poteva passare così da una prova all'altra, senza contare quella di lunedì, tra tutte sicuramente la più spaventosa? Proprio la prospettiva dell'incontro di lunedì lo forzò a riconoscere con chiarezza che la sua vita era lì, a Formia, con Clara: non a Roma, con Francesca. Ciò che era stato, era stato, ma di più non avrebbe dovuto esserci, e non ci sarebbe stato. Nessuno, neanche una legione di demoni, avrebbe potuto costringerlo a tradire sua moglie. Quando dunque la rivide (si era fatta bella per lui: dopo la visita all'amica era andata infatti dal parrucchiere...) si sentì immensamente felice, forte, padrone della situazione: erano mesi che non si sentiva così certo di se stesso e della sua vita.

Fu una bella serata, piena di sguardi, di parole dolci, di frasi brillanti come fuochi d'artificio; se mai un dubbio era passato nella mente di Clara, quella serata lo aveva certamente dissipato. Fecero l'amore con passione, e si addormentarono abbracciati. Il risveglio del giorno dopo fu altrettanto intimo e sereno. Un'unica preoccupazione tormentava ad intervalli la coscienza di Carlo: se era stato davvero sincero ed esauriente nella sua confessione, e soprattutto se l'aveva preceduta un vero pentimento. Sembrava che ormai la questione di Francesca potesse essere affrontata soltanto in termini morali, e per di più appartenenti al passato. Mentre si avviavano alla messa squillò il cellulare di Carlo. Clara lo guardò, sorpresa, più che preoccupata, e borbottò un "Ma chi ti chiama a quest'ora?" Carlo non riuscì a nascondere il nervosismo, tanto più che Clara era riuscita a sbirciare il nome "Francesca" sul display. Egli rispose con durezza, come se si fosse trattato di una scocciatura di lavoro, e riattaccò subito dopo. Aveva il viso imperlato di sudore. Clara se ne accorse, e improvvisamente capì tutto.

Erano arrivati a cento metri dalla chiesa della loro parrocchia, ma entrambi convennero sul fatto che ora fosse meglio parlare. A messa ci sarebbero andati la sera.

VII

Carlo non cercò neanche di negare. L'assalto quasi simultaneo delle due donne, in un momento in cui pensava di aver ormai recuperato la sua pace, per di più con un costo tutto sommato minimo, lo aveva completamente atterrito.

Andarono a sedersi al solito posto sulla terrazza, ma perfino il cameriere si accorse che era accaduto qualcosa di grave. Clara aveva completamente depresso la sua dolcezza ed arrendevolezza abituali, e sfoderava artigli da tigre; se Francesca fosse stata presente in quel momento, l'avrebbe sbranata. Carlo ammetteva tutto, non cercava giustificazioni, si addossava buona parte della colpa, ma inutilmente. L'ira di Clara cercava, per sfogarsi, non la colpa di lui, ma quella di lei. Quando a Carlo scappò detto che "lo amava da un po' di mesi", fu difficile trattenerla. Voleva a tutti i costi il suo numero, per chiamarla immediatamente. Carlo riuscì a difendere il suo cellulare, tanto più che in quel momento stava arrivando il cameriere con le ordinazioni. Cadde tra loro un silenzio glaciale, interrotto solo dal tintinnio dei bicchieri. Entrambi soppesavano le parole dette e quelle ancora da dire, ma il silenzio ebbe ancora la meglio. Evitavano di guardarsi. La tensione crebbe a livelli altissimi. Carlo temette che Clara potesse avere una crisi isterica, Clara che Carlo le annunciasse la decisione di lasciarla. Poi Carlo trovò la calma e la forza per pronunciare le seguenti parole:

"So di averti offesa. Ho ceduto a una tentazione, che è stata molto più del diavolo (a partire dall'inizio, da quella maledetta macchia) che di Francesca. Anche lei ha sbagliato, certo. Ha messo davanti a noi i suoi sentimenti – qui capì di aver toccato un tasto falso –, quelli che lei considera i suoi sentimenti, mi ha fatto credere di sentire anch'io le stesse cose – qui non gli fu più possibile correggersi – e io non ho avuto la forza di tirarmi indietro. Anzi, io sono andato più avanti di lei, con quel messaggio... del cavolo."

"Non cercare di giustificarla, per favore!"

"Non la sto giustificando, sto solo cercando di ragionare insieme. Non avrei voluto che succedesse; ti assicuro, non avrei voluto che succedesse! Non so davvero come sia stato possibile – qui la sua voce ebbe un'incrinatura – ; soprattutto non mi so spiegare che cosa mi abbia spinto a mandarle quel messaggio... Stavo tornando a casa, ero felice di rivederti..."

"... proprio"

"... ma ero... non so, ancora preso dalla settimana che stava finendo..."

"O da lei? O eri preso da lei?"

"E' vero. Non riesco a togliermi dalla mente la sua mano che si posava sulla mia... stai calma, è successo; forse tra due persone ci può essere anche di peggio..."

Clara dovette fare uno sforzo notevole per contenersi, ma voleva soprattutto che Carlo, continuando il suo discorso, potesse inchiodarsi ancora di più alle sue stesse parole... "Vai avanti... ti ascolto con grande interesse..."

"Ti dicevo. Una parte della mia vita, Roma, il lavoro e sì, anche Francesca, ma non solo, e non soprattutto lei, cercava di prendere il posto dell'altra, di quella con te..." e qui tentò un rozzo gesto di avvicinamento, che fu prontamente dissolto dalla ferma

reazione di Clara. Io penso, me ne sto rendendo conto in questo momento, che tutto, o quasi tutto, dipenda dalla mia vita di pendolare: tutte quelle ore lontano da te, in mezzo a una città immensa, tra colleghi abituati a viverci, e per cui i sentimenti di un campagnolo, o di un marinaio, sono quasi sempre ridicoli, specie se cattolico...”

“... Adesso per favore mi dici che cosa c’entra la religione?”

“Scusa, effettivamente non c’entra niente. E’ solo un altro elemento del puzzle che sto cercando di comporre...”

“Sì, ma ti prego di non divagare...”

“Non sto divagando, ma, come si dice nei processi, <tutti gli elementi possono essere utili...>”

In effetti, Carlo stava riacquistando una certa sicurezza, e si esprimeva non più a monosillabi o quasi, ma dava l’impressione di volersi riappropriare di tutta la sua esperienza recente. Clara ascoltava con impazienza inversamente proporzionale all’agio con cui egli portava avanti il suo discorso.

“Non è una scusa, e non è qualcosa che non c’entra con il nostro discorso. Ma di questo, semmai, ripareremo un’altra volta. Quello che ti interessa, immagino, è di sapere che cosa sento per Francesca...”

“Complimenti: che intuizione!”

IL tono sarcastico e irridente con cui Clara accoglieva ogni suo sincero tentativo di spiegazione lo addolorava profondamente, anche perché gli faceva intravedere un lato del suo carattere di cui non aveva mai sospettato l’esistenza. Al tempo stesso, diceva tra sé e sé: “Indubbiamente, me lo sono meritato!”

“Io non amo Francesca ma... sì, ti dico la verità: *ho creduto di amarla* più di una volta negli ultimi giorni...”

La voce di Clara fu incrinata dal pianto quando domandò, in maniera quasi impercettibile: “... Anche ieri sera, in pizzeria?”

“No tesoro, che dici! Ieri sera ne ero già fuori. In realtà ne sono uscito subito dopo la confessione...”

“Ti sei confessato?” Carlo annuì “E di che cosa esattamente?”

Questa volta il tono non era sarcastico, ma serio, e quasi compunto.

“... bella domanda! Più che altro cercavo conforto, non potendo parlare con don Antonio, come avrei desiderato...”

“Vai avanti”

“Sì... ti dispiace se prendo un altro aperitivo?”

“No, lo prendo anch’io!”

Fatte le ordinazioni, Carlo riprese.

“Appena uscito dalla chiesa (mi sono confessato in cattedrale, l’unico posto dove ero sicuro di trovare qualcuno) mi sono sentito come mi sento adesso ... o poco fa ... interamente, totalmente tuo...” Anche la sua voce ebbe un fremito di pianto, che non lasciò Clara indifferente, ma si riprese presto. “Ero così felice di rivederti tra poco, ti sarei saltato al collo quando ti ho visto...” Clara stava quasi per crollare, ma anche lei si riprese subito, e sfoderò un tono di voce tagliente, e quasi offensivo, per domandare a bruciapelo (era la prima domanda che faceva da quando Carlo aveva cominciato il suo discorso): “Quando hai sentito Francesca per l’ultima volta?”

“Ieri alle 4...”

“Quando sei uscito <a prendere un caffè...>”

“Precisamente.”

“E che cosa vi siete detti: pre-ci-sa-men-te?” Era ridiventata estremamente antipatica, e si stava nuovamente agitando.

“Calmati tesoro, non credo che ti faccia bene continuare a innervosirti con queste domande e con le mie risposte...”

“Vorrei una risposta”

“Sì... eccola” Stavolta fu Carlo a vedersela brutta... “Mi ha chiamato amore e io l’ho chiamata amore, se è questo che vuoi sentirti dire!” Uno schiaffo, o per meglio dire, *un ceffone*, fu l’inequivocabile replica di Clara. “Scusami... ma tu non fai altro che provocarmi” Ella capì di aver esagerato, non tanto con lo schiaffo, o con il ceffone, quanto con l’insistenza sull’argomento “sentimenti ricambiati”.

“Tu la ami” disse gelidamente, con un tono di voce tra l’affermazione e l’interrogazione, indecifrabile e sinistro.

Carlo tacque, decretando così la sua sconfitta definitiva, e forse inappellabile.

VIII

Il lunedì incombeva con tutto il suo peso.

Nel lento ritorno a casa, durante il quale risuonarono soltanto i “buongiorno” e i “ciao” e i “come va” rivolti a quelli che via via li salutavano, entrambi si sentirono persi, sia pure in due modi opposti.

Carlo si sentiva nello stesso tempo carnefice e vittima. Clara, al contrario, vittima e carnefice. Avevano pietà l’uno dell’altra, ma non sapevano come rivelarsela a vicenda. A un tratto Carlo – stavano imboccando la strada di casa – ebbe l’idea vincente: “Parliamo con don Antonio, ti va?” Clara si limitò ad annuire.

Appena entrati a casa, egli si diresse sul balcone ed estrasse il telefonino, mentre si accendeva una sigaretta. Ella lo vide solo per un attimo, e si convinse che stesse per parlare con Francesca. Ma subì in silenzio, e senza protestare, questo ennesimo, ipotetico affronto. Andò dunque in cucina, e si mise a preparare il pranzo: era pur sempre domenica, per quanto probabilmente la più triste della sua vita. Si immaginava la loro vita futura, magari 10 anni dopo, con Carlo che si appartava per conferire con la sua amante, e lei, che rigovernava la cucina: che squallore, che abiezione! Tanto valeva, allora, troncarsi subito: forse l’idea di Carlo era giusta; meglio metterci subito la parola fine, proprio davanti a chi li aveva solennemente dichiarati “marito e moglie”... Carlo irruppe in cucina dal balcone, col cellulare in mano, raggiante, nonostante tutto: “Gli ho accennato la situazione: vuole vederci! Quando gli dico?” “Non so, alle 5, o alle 6, se può” rispose lei con voce ferale. “Allora va bene alle 5, ok, grazie, ciao”.

Entrambi erano cresciuti, si può dire, con don Antonio. Quanto fu felice il giorno in cui, appena tornati da Medjugorje, gli annunciarono il loro fidanzamento! Sapeva che, se le loro strade si erano unite lì, era per non dividersi più! Non gli avevano mai dato alcun problema, come coppia, anche se individualmente potevano avere i loro crucci e i loro guai, anche seri. Egli fu sorpreso soprattutto dal tono di Carlo, normalmente frivolo e distaccato. “Don Antonio, ti dobbiamo parlare” Oh Dio, e che sarà successo? Se su qualche matrimonio avesse dovuto scommettere, avrebbe scommesso sul loro. Che mai poteva essere successo? Egli pensò subito ad una gravidanza a rischio, in cui ci fosse da scegliere tra la vita del bambino e quella della madre, o a qualcosa di altrettanto catastrofico e altrettanto grave. Fu quindi con una sorta di sollievo che venne a sapere di che cosa si trattava. Li lasciò parlare, a turno, per quasi mezzora, poi prese lui la parola:

“Cari figli, io spero di essere stato e di essere per voi un vero padre. Se lo sono stato e lo sono, ascoltatevi come tale. Avete visto forse, o avete sentito parlare, dell’ultimo film di Stanley Kubrick “Eyes wide shout”, letteralmente “Occhi chiusi spalancati”, o qualcosa del genere. E’ la storia di una coppia, bella, ricca e felice, più o meno come voi (sorrise), che si trova esposta, all’improvviso, a tutte le seduzioni del mondo, della carne e del diavolo, come si diceva una volta. La pressione è troppo grande, la coppia scoppia. Nessuno può resistere a tali seduzioni se non chi ha detto – e dopo di Lui chi ha ascoltato, e messo in pratica – le parole eterne: “Io ho vinto il mondo”.

Veramente Gesù Cristo ha vinto il mondo, e voi vi spaventate di fronte a quattro parole scritte su un telefonino?”

“Scusi don Antonio, ma chi le ha scritte le ha anche pensate, e sentite nel cuore...” osservò, senza malizia e senza acredine, Clara.

“Hai ragione, figlia mia! Tu non le avresti certo scritte, quelle parole! Ma che vogliamo fare: vogliamo mandare a monte un matrimonio per questo?”

Carlo e Clara, involontariamente, si guardarono, e senza parole risposero all’unisono: “No!”

“Io non ho dubbi che il vostro matrimonio sia stato deciso in cielo. E conoscete il detto <L’uomo non separi quello che Dio ha unito>. Volete prendervi questa responsabilità, proprio voi, del cui matrimonio io sono convinto come della mia ordinazione!?”

Carlo ruppe gli indugi: “Che cosa dobbiamo fare, allora?” Il sacerdote guardò Clara, e ne trasse l’autorizzazione a continuare. “Allora, impiastro, a che punto siamo?”

Carlo gli riferì, non senza vergogna, come tutto fosse stato rimandato a quel lunedì, che non era altro che il giorno successivo a quella domenica. Don Antonio lo fissò, lo squadrò, lo scavò, e lo ammonì: “Tu domani non vai al lavoro”. Dopo una breve pausa riprese “e neanche dopodomani. Anzi, sai che ti dico, tu non ci vai per tutta la settimana!” Clara si rianimò, Carlo impallidì, e obiettò timidamente: “Ma come faccio? Gli appuntamenti, il servizio esterno...” “Tu sei malato, ragazzo mio: *molto malato*, e hai indubbiamente bisogno di riposo ... e di saggezza (ma questo, al Ministero del Lavoro, non glie lo diciamo...)” Clara era raggiante: per la prima volta dalla mattina il viso le si distese in un benevolo sorriso. Carlo non ebbe scelta, e si rallegrò lui stesso della decisione presa.

“Padre, ma per evitare che succeda ancora?” Domandò Clara.

“Figlia mia, voi avete pregato la Madonna di Medjugorje, che vi ha fatto incontrare. Non avete sentito quello che chiede ai suoi figli, a noi tutti: messa, Bibbia, rosario, digiuno, confessione mensile? Più che armarci, non possiamo. Ma se siamo bene armati, e confidiamo in Dio, niente potrà vincerci, e forse neanche davvero intimorirci!”

IX

Che domenica, a suo modo, indimenticabile! Rimasero con don Antonio fino all'ora della messa, senza essersi ancora veramente riconciliati, ma pieni dello stesso affetto per lui. La lettura del Vangelo, ancora una volta, sembrava fatta per loro: "Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano." E' vero: i demoni conoscono Gesù, e anch'essi devono obbedire alla sua voce! Al momento dello scambio della pace, prima della comunione, si guardarono con una certa tenerezza, anche se da grande distanza. Poi si persero ciascuno nel suo personale ringraziamento.

Carlo si sentiva proprio come uno di quelli che "dopo il tramonto del sole" Gesù era venuto a salvare: che avrebbe fatto senza il suo aiuto? In quali abissi si starebbe ancora dibattendo? Quell'incredibile week end, a partire dal ritorno in treno, venerdì pomeriggio, gli aveva fatto conoscere, come in compendio, tutta la sua miseria. Di che cosa ancora avrebbe potuto vantarsi, e di che cosa andare fiero, dopo un'umiliazione del genere? Chi aveva lavato, ancora una volta, *la macchia del peccato originale*, semplicemente riattualizzato da ogni nuovo peccato, se non la Chiesa? Quale unione era stata più deturpante di quella tra Francesca e il loro matrimonio, e chi l'aveva prodotta, se non la sua colpa? Lui era stato la macchia, invisibile sulla giacca, ma profonda nell'anima, da cui tutto aveva rischiato di essere per sempre contaminato!

"Mi manchi..." Quelle parole, non in base al loro significato, ma alla loro apparenza fisica sul display del suo telefonino, continuavano a tormentarlo. "Mi manchi" aveva detto a una sua collega, anziché a sua moglie, mentre ritornava a casa per il meritato riposo settimanale! Aveva scritto queste parole mentre Clara, forse, pronunciava estasiata il suo nome, e, lei sì, a buon diritto avrebbe potuto dirgli: "Mi manchi, amore mio", mi manchi, perché sei con un'altra, e non con me...

Clara era sprofondata in un silenzio rigenerante. Dopo la comunione, aveva spesso di questi momenti estatici, soltanto suoi, e del suo Sposo divino. Lo sentiva fisicamente vicino a sé, a sostenerla, a rincuorarla, a consolarla. Il dolore di tante donne, che gli uomini hanno sacrificato ad un loro interesse, riecheggiava in lei provenendo da lontano, come quelle brezze che sembrano giungere dall'orizzonte, increspando davanti a sé tutte le onde. Sapeva di avere al fianco il suo sposo terreno, e pregava Quello di perdonare questo, e soprattutto di perdonare lei, così incapace di perdono! Carlo era stato soltanto uno sciocco, Francesca una disperata: perché accanirsi ancora su di loro? Lo strazio di giorni e giorni trascorsi lontano da casa, il conforto, magari falso, magari interessato, ma comunque tale, di una mano che si offre a coprire e a riscaldare la tua... Per questo avrebbero dovuto mandare a monte un matrimonio? Povero Carlo, e povera Francesca: povera Clara, in mezzo a loro con la sua sola esistenza, ignara e incolpevole, se non di non lasciare che si amassero...

Quando uscirono dalla chiesa erano altre due persone, mature, calme, consapevoli di sé e dei loro limiti: soprattutto, erano di nuovo marito e moglie!

X

Francesca aveva capito subito di aver compiuto un passo falso. La notte era stata per lei cattiva consigliera. Sola, incapace di chiedere aiuto, prigioniera dei suoi sogni e dei suoi incubi, aveva sperimentato in anticipo le pene e i tormenti che le sarebbero inevitabilmente toccati proseguendo su quella strada. Aveva deciso perciò di porre un termine a tutto questo, di rischiare il tutto per tutto; non sapeva neanche lei che cosa avrebbe detto a Carlo se l'avesse trovato in condizione di parlare. Forse gli aveva telefonato addirittura per restituirlo alla sua libertà e alla sua felicità: chissà? Gli abissi di un cuore accecato dalla passione sono ancora più tenebrosi di quelli di un normale cuore umano. Certo dopo quella telefonata capì che cosa avrebbe dovuto fare. Chiedere un trasferimento, chiuderla con l'ufficio e con Carlo, ricominciare da un'altra parte, in un altro modo. In fondo, non se l'era forse meritata? Che diritto aveva di piombare fra di loro come un falco, prendere la sua preda e scappare? Di certo quel lunedì non sarebbe ritornata al lavoro. Se poi, per assurdo, Carlo l'avesse cercata, facendosi forza, l'avrebbe respinto, "restituendolo alla sua libertà e alla sua felicità": le piaceva questo pensiero, la faceva sentire importante, capace di produrre effetti benefici sulla realtà. Era proprio di questo, infatti, che aveva bisogno: di non perdere un contatto attivo, propositivo con la realtà.

In fondo – si diceva – sono ancora giovane, e non certo da buttar via, da nessun punto di vista. Potrei avere uomini a dozzine, se soltanto non mi disgustassero quasi tutti. L'unico che avrebbe meritato, e certamente ricambiato il mio amore, non è "disponibile", non è "sul mercato". Me ne dovrò fare una ragione, prima o poi... Dolce, dolcissimo Carlo, fino a che punto mi sono spinta, in cerca di te! Che starai facendo adesso (erano le sei del pomeriggio), che starai pensando! Forse, tuo malgrado, stai pensando a me, oppure anche tu, come me, hai già deciso di lasciar stare, di ritornare alla vita di sempre, di cercare di essere felice in un altro modo... eppure che felicità sarebbe stata la nostra!

Essendosi trascinata stancamente sul balcone (non si era vestita, né pettinata, né truccata, e in un certo senso si rallegrava che non ci fosse nessuno a cui dover apparire in quelle condizioni) si mise ad osservare il panorama urbano. Quella domenica era come il riassunto della sua vita: vissuta per niente e per nessuno, senza famiglia, senza figli, addirittura, da due giorni, senza uomo! Giovanni era sparito dalla sua vita senza lasciarvi traccia, come se anche lui non aspettasse altro, per dileguarsi. Per un attimo pensò quasi al suicidio, infallibile, lanciandosi da quella altezza (abitava al sesto piano). Poi pensò che di motivi per suicidarsi ne aveva molti, ma tra questi non poteva esserci l'amore, l'unica gioia, l'unico alimento della sua vita, altrimenti così povera, così spoglia, così insulsa.

Rientrò frettolosamente a casa, prese il telefonino, chiamò una sua amica e prese accordi per la serata. Sarebbero andate al cinema, e poi a mangiare una pizza; tanto, il giorno dopo, niente lavoro! Si sarebbe data malata, o avrebbe preso un bel periodo di ferie, e poi wruum, verso un'altra destinazione! Mentre si preparava, si chiedeva se fosse il caso di raccontare tutto alla sua amica, o se questo l'avrebbe fatta soffrire inutilmente. In fondo, tranne lei e Carlo, e forse Clara, nessuno ne sapeva niente; che

c'era da sapere, poi? Quando scese dall'amica che era venuta a prenderla con la macchina – elegante, profumata, avvenente – si propose di indirizzare quella serata ad un unico scopo: dimenticare, per quanto possibile, la sua stupida infatuazione per un uomo sposato.